

la guerra in america

La tragedia e l'orrore negli editoriali dei giornali americani: ma adesso dobbiamo aver fiducia

NYPOST.COM

The New York Times

FT

latimes.com

The Washington Post

Una crudele lezione

«Papà, non abbiamo potuto giocare fuori della scuola oggi». Perché? ha chiesto il padre del bambino. Perché c'era il fumo. Quale fumo? Il fumo dell'aereo. Era vero. L'odore era nell'aria, sull'isola di Long Island, a più di 40 chilometri da Manhattan. Era così intenso che prima di crederci, il padre era andato in giardino a controllare se avesse spento il barbecue la notte prima. Papà, cosa significa 'collisione'? L'uomo per un attimo si è chiesto come spiegare che esistono persone così sprezzanti della vita altrui che non hanno esitato a far esplodere un aereo contro un grattacielo. E ce ne sono altre che esultano per questo. È un gran brutto incidente, ha detto poi, non succederà mai più. È la lezione di mercoledì scorso. La lezione di domani per i bambini sarà affidata a un F16.

Una guerra senza illusioni

«Gli attacchi terroristici sono le salve della prima guerra americana del XXI secolo... Nonostante le dichiarazioni di Washington, non si pensa realmente a invadere Iraq, Iran, Siria e Sudan, nazioni in cui vivono complessivamente 160 milioni di persone. Per essere realistici, e aver successo, nella lotta al terrorismo, gli Stati Uniti dovranno usare un'incessante pressione diplomatica, sanzioni economiche severe e costante supporto internazionale per trattare con le nazioni che alimentano il terrorismo. Forzare un cambiamento di governo in paesi come Iraq o Siria richiederebbe un uso della forza maggiore di quella dispiegata nella Guerra del Golfo. Solo in Afghanistan si può, per ora, usare il peso militare. Rimuovere i Taliban e catturare Bin Laden, però, non sarà facile. Fin da ora, Bush non deve farsi illusioni su una guerra futura».

Le nuove regole per una guerra mondiale

«Sarà una guerra come mai è stata prima. Di portata globale, al costo di miliardi di dollari e senza grandi possibilità di rimanere neutrali. Il nemico in termini militari è molto piccolo: una banda oscura, la cui arma principale è solo il fanatismo suicida. George W. Bush era sicuramente sincero nel dichiarare guerra al terrorismo. È stato lui a convincere il Congresso a votare un fondo speciale di 40 miliardi. Lui ha invocato l'articolo 5 del trattato della Nato, per un impegno concreto degli alleati agli Usa. Lui ha richiamato 50.000 riservisti. Lui ha posto due divisioni aeree in allarme. E lui sta raccogliendo riserve di petrolio a Diego Garcia, la base degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano.

Eppure le regole, e le ampie conseguenze della guerra che seguirà gli attacchi di martedì rimangono poco chiare».

Non dobbiamo aver paura

«Vedendo le scene di orrore di questa settimana, ho condiviso il dolore della nazione. Posso immaginare difficilmente parole di conforto. Guido un centro ebraico a Lomita. Una casa di assistenza, un campo giornaliero e una scuola. Da noi i bambini sono al sicuro, come sempre. Da martedì tutti mi dicono che dobbiamo aumentare le misure di sicurezza. Ma non prenderò guardie del corpo, né metal detector, né altro. I bambini sono in una fase impressionabile. Non dobbiamo essere ostaggi della paura.

Dobbiamo aver fiducia nel paese e di come gestirà la crisi. Se non altro, la tragedia ha riunito gli americani. E non solo perché hanno paura».

Rabbi Eli Hecht, vicepresidente della Alleanza Rabbinnica d'America e direttore della Scuola Chabad.

Il governo non ha fatto il suo dovere

«È il primo obbligo del governo Usa proteggere i propri cittadini. In questi giorni non ha fatto il suo dovere. Non si può dimenticare che il governo ha fallito i suoi obblighi. Ogni anno si spendono circa 30 miliardi per l'Intelligence. Tutte le istituzioni preposte alla sicurezza hanno fallito. E responsabili sono sia i democratici che i repubblicani.

È mancato il piano umano della prevenzione. Siamo altamente tecnologici, ma non possiamo ancora entrare nella mente dei terroristi.

La 'guerra' che ha annunciato Bush è iniziata molto tempo. È una guerra continua, di culture. La guerra costerà molto, sul piano umano. Perché non potremo più affidarci alla sola tecnologia. Martedì, tra le macerie, si è avuta un'altra vittima, che non verrà mai conteggiata: la nostra innocenza.

Segue dalla prima

Hanno, anzi, il potere di trasformarsi da semplici souvenir in giocattoli sinistri, fino a perdere del tutto la propria innocenza, il proprio valore d'uso ludico.

Cattivo gusto? Forse, ma anche qualcosa d'altro che c'entra poco con il Male. Chissà infatti se basterà indignarsi, suggerire il macero, per ritrovare la serenità dinanzi a quella cartolina dove, grazie a un minuscolo gioco illusionistico (lo stesso che riporta alla memoria le vecchie figurine dei formaggi) le due torri si flettono per lasciare via libera a un aereo di linea, magari proprio un boeing. Forse no, forse meglio il silenzio, molto meglio rimarcare che non è corretto confondere la parodia innocente, fosse anche un po' banale, con l'apologia dello sterminio. E ancora: servirà a qualcosa indignarsi con l'intero dominio delle merci per quel frigorifero decorato, anche questo, con la skyline di Manhattan cui va incontro in silenzio un jet? Proprio no, tutte parole sprecate, cattiva letteratura dell'indignazione, pura decorazione da Zippo o Harley Davidson. È certo però che, almeno per qualche mese, gli spot pubblicitari si terranno a debita distanza da ogni segno, gesto, voce che possa sfiorare la tragedia americana, nella convinzione che un ritorno alla lieta e dolcemente falsa innocenza del vecchio Carosello abbia magari il potere di cancellare almeno in parte i traumi e le ferite più recenti.

Proprio così, secondo una indagine realizzata da un giornale di marketing, «Adv Next», è certo che «la pubblicità non sarà più la stessa». C'è quindi da giurare che spariranno dai video i segnali d'allarme, sì, almeno per il momento, non troveranno più posto

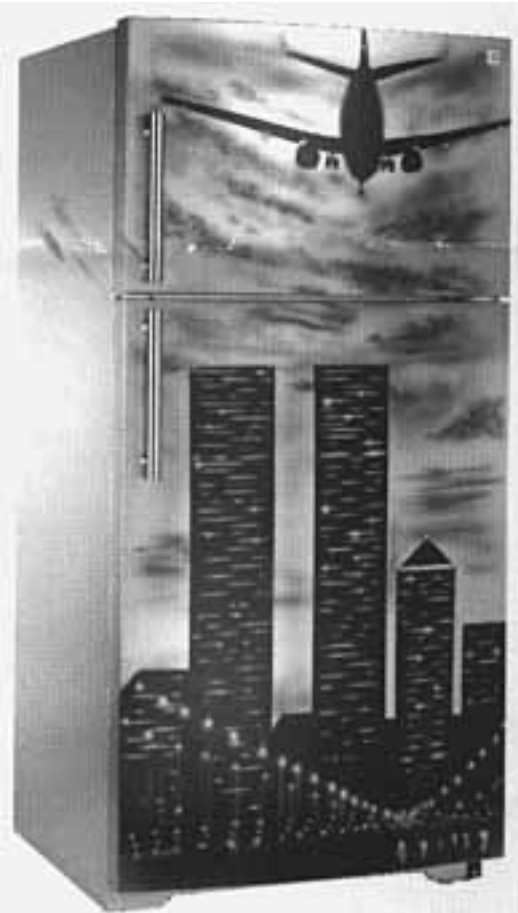
Torri e aerei, quante profezie negli spot

Ritirato l'ultimo disco di un gruppo rap: in copertina le Twin Towers che bruciano

neppure negli script delle esplosioni, i cataclismi, i voli, gli incendi. Insomma, tutto ciò che possa, sia pure velatamente, riprodurre il trauma, le ferite, la perdita d'innocenza del mondo americano. Ne hanno già fatto le spese sia le programmazioni televisive (è stata cancellata la messa in onda di «Independence Day» da qualsiasi palinsesto mondiale) sia le più recenti avventure dell'Uomo Ragno che avevano scelto proprio il World Trade Center come fondale eroico, come luogo privilegiato per sconfiggere il male che viene dal cielo.

Infine, come a tentare di cancellare i cattivi esempi, l'ultimo disco del gruppo rap, «The Coup», resterà in magazzino, magari in attesa di diventare un oggetto di culto, un'autentica memoria da pagare centinaia di dollari nei negozi che trattano questo genere di merci, oppure nelle autostrade telematiche, proprio grazie a quella copertina dove i piani alti delle due torri crepitano al fuoco di un'esplosione; un'immagine che sembra ritagliata dalla realtà, altro che mondo virtuale, altro che vi-

A sinistra la copertina del gruppo rap «The Coup» ritirata dal commercio. A destra la porta di un frigorifero con l'immagine delle Twin Towers e di un aereo



deogiochi dove le fiamme e la morte sono nient'altro che un effetto speciale. Ieri mattina, intanto, il sito di materiale porno «Ampland», accanto ai suoi servizi soliti, custodiva una foto dei pompieri di New York al lavoro fra le macerie delle torri, e poi una preghiera proprio per loro, per gli eroi della città ferita.

Fulvio Abbate

I pubblicitari: via la violenza dai messaggi

Anche gli spot pubblicitari dopo la tragedia americana non saranno più come prima: immagini shock, provocazioni eccessive e atmosfere inquietanti saranno bandite, sentimentalismo e rassicurazione sono le nuove parole d'ordine.

Questa, almeno, l'opinione prevalente tra i pubblicitari. Secondo un'indagine realizzata dalla testata di marketing e comunicazione Adv Next otto pubblicitari su dieci (78%) affermano che «la pubblicità non sarà più la stessa». Un creativo su due, inoltre, è convinto che ci sarà una sorta di ritorno a Carosello o al Mulino Bianco. Gli spot insomma dovranno trasmettere immagini rassicuranti, sentimenti positivi e il più possibile mantenere un rispetto delle culture e delle religioni. E in questo senso è stato stilato un vero e proprio decalogo.

Il 13% degli intervistati, invece, è convinto che non cambierà nulla, e c'è anche chi dice che «niente deve cambiare, sarebbe come darla vinta ai terroristi». Mario Mele, Presidente della Mario Mele & Partners sostiene che «presto sarà tutto dimenticato».

Intervento alla Festa dell'Unità di Forlì. Fassino: la sicurezza globale richiede il coinvolgimento dell'Onu

Foa: lotta al terrorismo è lotta all'intolleranza

DALL'INVIATO

Bruno Ugolini

FORMIA «Io mi ricordo Pearl Harbor», dice Vittorio Foa. Parla al microfono con la consueta lucidità e vivacità e la folla d'amici e compagni lo ascoltano in religioso silenzio, contenendo a fatica le emozioni.

Va in scena anche qui, alla festa dell'Unità di Formia, la terribile tragedia americana. Foa ha voluto essere presente tra quelli che chiama suoi concittadini, circondato da un affetto palpabile, per dialogare con Piero Fassino. «Oggi ho provato un desiderio di silenzio... però parlo volentieri alla giornata dell'Unità in questa città... Sono contento di essere qui per un giornale di cui constato una vigorosa ripresa e al quale auguro, con tutto il cuore, di continuare». Ma lui che ne ha viste tante, dall'alto dei suoi oltre novanta anni che cosa può dire a coloro che sono accorsi ad ascoltarlo, nella serata in riva al mare? Ecco il ricordo di Pearl Harbor, nel dicembre del 1941. Lui era in carcere.

L'attacco giapponese, rammenta, fu come adesso un attacco senza dichiarazione di guerra, improvviso. Furono colpite a morte la flotta e l'aeronautica americana. La Germania e l'Italia fascista entrarono subito in guerra, pensando di approfittare rapidamente della nuova situazione. Ma gli americani, solo un anno dopo, arrivarono con gli inglesi e le forze libere francesi nel Mediterraneo.

«Questo mi diede l'impressione di una capacità straordinaria di ripresa, di che cosa vuol dire, ad un certo punto, l'orgoglio. Tu ammazzi migliaia di persone all'improvviso, ma io ti rispondo non solo con le armi, ma con la costruzione».

Questo spera oggi Vittorio Foa. Spera nella punizione dei colpevoli, ma anche nella costruzione di qualche cosa d'altro che sia meglio per tutti. «Non credo - aggiunge - che tutto si risolva con la risposta immediata... La lotta contro il terrorismo è lunga, perché esso ha radici profonde. Non è vero che ha un colore politico. È dentro l'intolleranza e questa c'è dappertutto. Certo bisogna colpire la dove c'è, dove si vede, dove agisce». C'è una risposta facile, osserva, e consiste nell'indicare a dito gli arabi... «Non è la risposta che possiamo dare. L'intolleranza è dentro ciascuno di noi e la lotta contro il terrorismo è, in primo luogo, contro l'intolleranza. È l'idea che l'altro è inferiore o diverso e, quindi, deve essere colpito».

«Il governo non pensi di usare il clima di guerra per risolvere i problemi del lavoro, della salute, della scuola»

to. Lo dico pensando agli immigrati di cui abbiamo bisogno, non solo per il lavoro, ma per la nostra stessa civiltà, attraverso l'integrazione».

Che cosa succederà? Vittorio scuote il capo. La risposta è difficile. La lotta passerà anche attraverso il rapporto con gli Stati. Ed è giusto essere tutti uniti, com'è successo in Italia. Però bisogna, anche qui, stare attenti a quelli che vogliono strumentalizzare le tragedie. «Se qualcuno nel governo e negli ambienti ad esso vicino pensano di poter usare il clima di guerra per cercare di risolvere alcuni problemi del mondo del lavoro, della salute, della libertà, della scuola, devono sapere che si sbagliano. Noi ci troviamo in piedi contro il terrorismo, ma anche contro tutti i tentativi di approfittare delle tragedie americane per risolvere problemi di casa nostra...».

Scatta l'applauso per quest'intervento a tenere gli occhi aperti. Il novantenne che parla come un giovanotto, vuole dire però anche una cosa che a sinistra può trovare qualche dissenso. Esprime, così, una polemica nei confronti di chi intende stabilire un rapporto fra il terrorismo e l'ingiustizia sociale. Il terrorismo, dice, ha radici sue che sono la negazione dei valori umani. È il nemico della lotta democratica e popolare. Può ritrovarsi ovunque e non solo in determinati paesi, perché i «fondamentalismi» sono tanti e non c'è solo quello islamico. E, in ogni modo, conclude, ogni azione repressiva

«dovrà essere accompagnata al totale rispetto dei diritti umani e al totale impegno di allargare gli spazi della giustizia e della libertà».

Ora prende la parola Piero Fassino, che parla del salto di qualità gigantesco avvenuto l'undici settembre a New York, non commensurabile con quanto successo finora. D'ora in avanti potrebbero non esserci più limiti: potrebbero tentare di avvelenare un acquedotto, mettere una bomba in un impianto a gas, gettare germi perniciosi in un acquedotto. Anche la risposta ha bisogno di un grande salto. «Non bastano le cose giuste fatte nel passato». Fassino pone quattro obiettivi. Innanzitutto una strategia di sicurezza globale, con la conseguente assunzione di responsabilità da parte di tutti i governi e con il coinvolgimento dell'Onu. «Non è più tollerabile l'esistenza di governi che prendono le distanze dal tema della sicurezza e mostrano d'essere reticenti, ambigui, equivoci».

Un secondo obiettivo può venire dal dialogo interreligioso, tra le grandi religioni, per espellere il ricorso del terrore dall'umanità. Un terzo è rappresentato dalla mobilitazione delle coscienze e dell'opinione pubblica, trasformando il panico in consapevolezza e iniziativa. Un quarto piano d'azione investe l'Europa, chiamata ad impedire che la conseguenza di quanto è avvenuto si tramuti in uno scontro di civiltà, non lasciandola agli Usa da soli. E, infine, occorre aiutare la conclusione dei conflitti locali, sapendo, certo, che gli

attentatori non hanno avuto, ad esempio, come scopo un accordo di pace nel Medio Oriente. I conflitti aperti sono, però, come l'acqua nella quale il terrorista può nuotare, creano condizioni di tensione ed esasperazione, possono creare drammatici consensi alla violenza. Anche qui l'Europa, conclude Fassino, può avere un ruolo decisivo.

Il microfono torna a Vittorio Foa che concorda e rammenta come proprio i componenti attuali del governo italiano abbiano fornito prova nel passato di colpevole «euroscelettismo». Bisognerà incalzarli. E fa notare che per quanto riguarda l'impegno dei diversi governi contro il terrorismo, non

si potrà, anche se ci si richiama all'Onu, attendere l'unanimità. Bisognerà andare avanti per imporre la sicurezza, investendo i rap-

«Il terrorismo ha radici che sono la negazione dei valori umani. È il nemico della lotta democratica»



Jeff Christensen/Reuters